

## LE FRAGILITÀ DEI CONTESTI – CENTRO-PERIFERIA

---

Ateneo – 2 marzo 2016

Sono molti i fattori di fragilità dei paesaggi italiani, alcuni legati a questioni contingenti e nostrane, altri invece legati alla sfida senza precedenti che la contemporaneità ha sferrato contro le identità dei luoghi e delle culture, travolgendone le caratteristiche specifiche e irripetibili come un'onda stereotipata e indifferente. Nella realtà e negli attuali stili di vita, alcuni concetti che sostanziano l'idea stessa di paesaggio, come 'contesto', 'genius loci', 'identità', sono appannaggio di una ristretta élite culturale, mentre tendono ad essere sempre più inafferrabili e confusi (o peggio ancora deformati in volgarizzazioni di bassa politica) nella percezione diffusa di chi abita, attraversa, agisce quotidianamente dentro i luoghi determinandone, giorno per giorno, la forma, i ritmi, il senso complessivo.

La percezione del mondo che come abitanti della contemporaneità siamo portati ad avere è per molti versi l'opposto di quanto la cultura del paesaggio ci insegna. E ciò non è privo di conseguenze reali, a partire dall'evidenza che il paesaggio non è mai in sé, ma è nella nostra capacità di abitarlo, di leggerlo e di sentirlo, riconoscendoci parte attiva del suo destino<sup>1</sup>.

Nel libro "Il paesaggio come teatro – Dal territorio vissuto al territorio rappresentato" (*Marsilio, 1998*) Eugenio Turri paragona i luoghi a teatri dentro i quali tutti noi, abitando, svolgiamo un duplice ruolo: a volte siamo *attori*, compiamo gesti che lasciano dei segni e che, stratificandosi nel tempo, trasformano l'ambiente.

A volte invece siamo *spettatori*, cioè ci fermiamo a guardare la scena del mondo, a percepirla, attuando quella che non è semplicemente una registrazione neutra o passiva, automatica e oggettiva: percezione è la capacità di attribuire valore, di individuare i segni e di decodificarli, di capire ed emozionarsi, in una sintesi di razionalità e sentimento

È solo fermandoci a osservare che impariamo a riflettere sulle conseguenze del nostro agire, gettando le basi per il miglioramento delle nostre azioni successive.

---

<sup>1</sup> L'art.1 della Convenzione Europea del Paesaggio (2000) recita: "*Paesaggio*" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. Il paesaggio è quindi il risultato di un rapporto che unisce l'ambiente alla consapevolezza di chi lo abita.

Turri evidenzia molto bene come i ruoli di attore e di spettatore non siano distinti, ma, al contrario, siano fortemente intrecciati, si costruiscano l'uno sull'altro: una percezione attenta, analitica, appassionata, è la base indispensabile per costruire azioni responsabili e consapevoli. Viceversa uno sguardo distratto, superficiale, incapace di riconoscere e di proiettare valore su ciò che osserva, è l'origine di azioni altrettanto distratte, disattente, inconsapevoli e distruttive.

Con questa premessa, uno dei principali fattori di fragilità dei paesaggi si annida proprio nelle caratteristiche del nostro modo di percepirli.

Tom Leighton, giovane fotografo-artista inglese, con le sue opere fornisce una lucida e significativa rappresentazione dei paesaggi contemporanei<sup>2</sup>.

Da nativo digitale elabora fotomontaggi composti di frammenti estratti dai loro contesti e rimontati all'interno di suggestive scenografie, nelle quali si fondono culture e geografie, icone e simboli, stilemi e grammatiche, svincolati dalle loro radici e dal tempo storico.

I suoi paesaggi sono sempre abitati da una folla brulicante che si sposta, ammaliata da invisibili pifferai che generano flussi fisici e virtuali attraverso il pianeta: lo story telling è quello della circolazione globale, delle nuove forme di consumo legate al divertimento e al tempo libero, alla moda e alla pubblicità, al turismo di massa.

Nelle opere di Tom Leighton il mondo diventa una successione di eventi e di spettacoli, un 'iperterritorio' senza passato e senza futuro, immerso in quello che Marc Auge chiama l'eterno presente dell'immaginario: i suoi lavori ci raccontano di una percezione dei luoghi sempre più sbilanciata dal culto dell'immagine riprodotta e manipolata, ma, nonostante questo, spesso unica fonte su cui costruire un percorso di conoscenza.

I paesaggi che la contemporaneità sta costruendo nella realtà sono molto simili alle scenografie digitali di Tom Leighton: dalla Cina agli Emirati Arabi, dalla periferia di Milano al centro di un qualsiasi paese padano, le addizioni del presente si presentano spesso come accostamento di stilemi, tecnologie, linguaggi avulsi dalle caratteristiche dei contesti e questa forma di 'eclettismo linguistico' sta coprendo il mondo di luoghi che si replicano uguali a se stessi e uguali ovunque.

Immerse nelle logiche del marketing globalizzato le città competono per attirare flussi, programmando calendari di grandi eventi e adeguando alla logica della comunicazione e dell'immagine anche il senso e gli obiettivi delle politiche culturali.

---

<sup>2</sup> TOM LEIGHTON, *Appropriation of Space*, catalogo della mostra tenuta dall'artista presso la Cynthia Valianti Corbett Londra. La versione digitale è consultabile nel sito dell'artista <http://tleighton.com/> Vedi anche il saggio con gli atti della conferenza tenuta nel ciclo di Iconemi 2011. MARIA CLAUDIA PERETTI, *Luoghi Versus Siti Antipaesaggi o nuovi paesaggi della contemporaneità?*, in *Quaderni- 22*, Bergamo University Press, Sestante edizioni, 2011 pp.11-14. Gli atti di Iconemi 2011 sono anche disponibili online al link: [https://issuu.com/iconemi/docs/iconemi\\_2011](https://issuu.com/iconemi/docs/iconemi_2011)

Le nuove economie affermano la loro presenza ormai imponente, attraverso la strategia dei record e con la costruzione di grandi spettacoli mediatici: a tal proposito basti anche solo pensare a come si rincorra continuamente la retorica ‘dell’edificio più alto del mondo’<sup>3</sup>.

Il culto dell’immagine, sospeso nell’eterno presente dell’immaginario’, permea anche il nostro rapporto con la Storia: è un tema complesso che, riferito ai paesaggi, è alla base delle scelte (o delle non scelte) di conservare e tutelare i beni culturali e i monumenti che il passato ci ha consegnato.

È un tema variamente declinato nelle diverse culture e nel quale l’Italia può vantare un primato indiscutibile, non solo per il patrimonio straordinario che detiene, ma anche per l’elaborazione teorica e per l’esperienza maturata intorno alle discipline del restauro e della tutela che nel nostro paese raggiungono vertici avanzatissimi fondati su una tradizione secolare<sup>4</sup>.

È certo comunque che l’onda travolgente della contemporaneità, la percezione superficiale e frammentaria, la mancanza di uno sguardo profondo e lungimirante non giocano a favore della conservazione attiva dei paesaggi.

Anche il patrimonio storico diventa in molte occasioni immagine da vendere nei circuiti del turismo<sup>5</sup>, stereotipo puramente visivo, fondale scenografico di varie sponsorizzazioni<sup>6</sup>, in un sistema di valori che privilegia le apparenze e l’esteriorità rispetto alla conoscenza approfondita del bene culturale, che è fatta in gran parte di cose che non si vedono<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> In questo momento il record è detenuto dal Burj Khalifa di Dubai (2010) che ha raggiunto gli 828 metri di altezza, superando di gran lunga la Shanghai Tower (632 metri) che, ultimata 3 anni dopo e ridimensionata in corso d’opera, nella retorica che ne ha accompagnato la costruzione avrebbe dovuto essere la più alta di tutti

<sup>4</sup> Vedi in proposito il cap.3 *Cultura ed etica della tutela: una storia italiana* in: SALVATORE SETTIS, *Paesaggio Costituzione Cemento*, G. Einaudi, Torino, 2010.

<sup>5</sup> Tra i tantissimi esempi che si possono portare è particolarmente significativo quello della Città Vecchia di Shanghai che, totalmente demolita nei recenti anni di crescita vorticosa della metropoli, è poi stata ricostruita a imitazione non di quello che prima c’era, ma degli stereotipi diffusi tra i turisti sulla “cineseria”, fatti di pagode, lacche rosse e legni dorati.

<sup>6</sup> Sui rischi legati alla progressiva e incalzante privatizzazione dei beni culturali consiglio: TOMASO MONTANARI, *Privati del patrimonio*, G. Einaudi, Torino, 2015.

<sup>7</sup> La cultura diffusa del paesaggio è a tutt’oggi impregnata di ‘apparenza’: di apparenza sono pieni i regolamenti edilizi, le norme dei piani, le leggi di tutela. Gli interventi che si devono controllare attraverso le procedure di approvazione previste per legge sono quelli che incidono sull’aspetto esteriore dei luoghi, cioè quelli che modificano l’immagine: l’obbiettivo è quello di salvare le apparenze. Interventi profondamente distruttivi, alteranti e capaci di squilibri profondi (vedi per esempio le tante opere interrato che incidono sul delicatissimo assetto idrogeologico dei nostri territori), vengono ritenuti meno degni di attenzione perché ‘invisibili’.

L’evidenza della crisi ambientale e la nuova coscienza ecologica ci hanno fatto capire che il paesaggio è composto in parte da segni evidenti, ma in gran parte da segni di difficile percezione, se non addirittura invisibili: il concetto di ‘sostenibilità’ pretende la riunificazione umile, consapevole e relativa del corpo con l’anima, del visibile con ciò che non si vede, ma che dobbiamo capire e anche sentire, in un percorso che non è mai definitivo, in un nuovo patto di coesistenza col Pianeta.

Ci sono poi altri fattori che rappresentano elementi di notevole fragilità per i nostri paesaggi e che sono diventati evidenti negli ultimi anni di grande crisi, imponendoci riflessioni sul modello di sviluppo nel quale siamo immersi

Il primo è che, all'interno dell'economia globalizzata, il destino dei singoli territori dipende in gran parte da fattori esterni ai territori stessi: di conseguenza i poteri locali e le Istituzioni che sono preposte a governare i luoghi, non hanno (sempre più spesso) alcuna possibilità di incidere su fenomeni che si verificano altrove, ma che poi generano ripercussioni anche sostanziali nella vita di contesti allargati.

Riportandoci ad esempi concreti e vicini a noi, basti pensare che il PGT di Bergamo approvato nel 2010 basava la propria strategia sull'ipotesi di un aumento della popolazione e in generale sulla spinta propulsiva del mercato immobiliare, al quale venivano 'offerta' milioni di nuovi metri cubi.

Tutti noi sappiamo come poi la realtà vera (non quella ipotizzata) abbia virato verso orizzonti completamente diversi determinati dalla crisi finanziaria globale e come lo strumento urbanistico elaborato a livello locale sia, di fatto, invecchiato drasticamente nelle sue ipotesi fondative in un arco brevissimo di pochi anni, dimostrando una sostanziale incapacità di pre-visione.

La seconda riflessione, molto legata alla prima, riguarda i cicli temporali e la velocità senza precedenti con cui cambiano le prospettive e gli scenari intorno a noi.

L'essere in movimento e in divenire è una caratteristica che ha sempre accompagnato la storia delle città che infatti possiamo leggere come un percorso di continue trasformazioni nel tempo e nello spazio.

Ciò che è del tutto nuovo è il ritmo incalzante, la 'folle corsa' delle trasformazioni in atto, che rende continuamente inadeguati gli strumenti di cui disponiamo per fornire risposte ai nuovi bisogni.

La realtà 'materiale' arranca in affanno ed è sempre in ritardo rispetto al ritmo della realtà 'immateriale'<sup>8</sup>: l'hardware è perennemente sfasato rispetto alle prestazioni richieste al software della città.

Le conseguenze si stanno rivelando con evidenza: da una parte lo stato di 'emergenza' sta diventando una condizione non più eccezionale, ma ricorrente e continua.

Dall'altra la dimensione del 'transitorio', che caratterizza ciò che avviene nei momenti di passaggio tra un prima e un dopo, rischia di essere non più una condizione passeggera, ma lo stato permanente dei nostri paesaggi.

Il futuro ci precede, invade il presente, lo destabilizza continuamente.

Ciò appare con chiarezza soprattutto nell'inefficacia degli strumenti di programmazione a tutti i livelli: le leggi che cercano di regolare il territorio nascono vecchie, a volte già morte, in un processo impazzito grazie al quale si continuano a costruire castelli normativi che si appoggiano su se stessi e viaggiano in una dimensione parallela e autoriferita, comunque diversa dalla realtà, che finisce così, continuamente, col decidersi da sola.

---

<sup>8</sup> STEFANO QUINTARELLI, *Costruire il domani- Istruzioni per un futuro immateriale*. Ed. Il Sole 24 ore, Milano 2016.

A fronte della velocità dei cambiamenti i modelli di governance che regolano i territori sono inerti, lenti, incapaci di prevedere nel medio e lungo termine, ma anche di rispondere e di essere conseguenti nell'immediato.

Le conseguenze sono molte e tutte negative: la prima, ormai patologica, è quella di un distacco progressivo dei cittadini dalle forme di rappresentanza e dalle Istituzioni.

Tra i fattori di fragilità dei nostri territori merita particolare attenzione quello che viene definito come fenomeno dello 'shrinkage'.

Shrinkage vuol dire contrazione, restringimento.

Oltre il 40% delle città europee con più di 200.000 abitanti negli ultimi anni hanno subito un calo della popolazione e tale fenomeno riguarda anche i centri più piccoli, tant'è che c'è anche chi descrive l'Europa dei prossimi anni come un mare che si sta ritirando con alcune isole che si stanno espandendo.

La contrazione non riguarda soltanto il numero degli abitanti, ma il P.I.L. dei centri urbani, i sistemi produttivi e i servizi sociali, il livello di welfare.

Lo shrinkage si accompagna e si intreccia al sensibile invecchiamento della popolazione europea: nel nostro continente gli ultrasessantenni aumentano attualmente di due milioni ogni anno, mentre il rapporto tra pensionati e popolazione attiva, ora vicino al 25%, nel 2050 sarà pari al 45%, con un abitante su dieci di età superiore agli ottant'anni<sup>9</sup>.

Tutto ciò ha una sintomatologia ricorrente e si rende visibile attraverso segni che entrano nella nostra percezione e diventano 'paesaggi del declino': spazi svuotati, surplus di immobili dismessi e abbandonati, oppure costruiti ma mai utilizzati e mai riempiti di usi e di senso.

I paesaggi dei 'vuoti' diventano spesso paesaggi del degrado e dell'insicurezza, malattie che si propagano in maniera virale, via via a contesti allargati.

Lo svuotamento è un fenomeno esponenziale che crea ulteriore vuoto: nei quartieri in contrazione diventa sempre meno appetibile abitare e quindi chiudono i negozi, diminuiscono i servizi, calano i valori immobiliari.

La contrazione è il risultato della crisi economica (che è inscindibile dalla crisi ambientale e dalla crisi sociale) e più in generale della crisi di un modello di sviluppo nel suo complesso<sup>10</sup>.

Anche a Bergamo, seppure in termini meno accentuati che in altre città, possiamo rintracciare segni evidenti della fragilità dei paesaggi ascrivibile ai fattori sopra descritti.

---

<sup>9</sup> *From crisis to choice: re-imagining the future in Shrinking Cities*, rapport Urbact, 2013 [http://urbact.eu/sites/default/files/import/general\\_library/19765\\_Urbact\\_WS1\\_SHRINKING\\_low\\_FINAL.pdf](http://urbact.eu/sites/default/files/import/general_library/19765_Urbact_WS1_SHRINKING_low_FINAL.pdf)

<sup>10</sup> Sul fenomeno dello 'shrinkage' vedi i saggi con gli atti delle conferenze tenute nel ciclo di Iconemi 2013 in: *Quaderni - 24*, Bergamo University Press, Sestante edizioni, 2014. Gli atti di Iconemi 2013 sono anche disponibili online al link: [https://issuu.com/iconemi/docs/iconemi\\_2013-web](https://issuu.com/iconemi/docs/iconemi_2013-web)

All'enorme dissipazione di territorio che ha caratterizzato gli ultimi decenni di sprawl verso l'esterno, corrisponde l'abbandono di aree dentro la città, che faticano a trovare un nuovo ruolo e che rimangono per lunghi periodi buchi neri nel tessuto urbano, diventando spesso propagatrici di degrado e di ulteriore svuotamento, in un processo che tende ad essere esponenziale.

Rispetto ai processi in corso implodono le categorie con le quali, tradizionalmente, abbiamo nei decenni precedenti descritto i fenomeni territoriali.

Salta per esempio, in molti casi, la dicotomia classica tra centro e periferia.

Periferia è sempre stata nei nostri criteri di lettura e classificazione, sinonimo di ciò che è cresciuto nelle fasce esterne dei centri urbani, aggiungendosi ai tessuti interni, più consolidati.

Il termine è spesso associato a una percezione di disvalore che trae origine dalla scarnificazione dei flussi e delle relazioni ( scarsità dei collegamenti in termini di trasporto pubblico e prevalenza dell'auto privata come sistema di relazione), dalla monofunzionalità (quartieri dormitorio - mancanza di servizi e di funzioni attrattive), dalla scarsa qualità degli edifici e degli spazi pubblici ( mancanza di riconoscibilità e di codici di orientamento, spaesamento e alienazione), dal degrado, fisico e sociale, che consegue a tutto ciò.

La condizione periferica identifica quindi, per contrapposizione, la mancanza delle caratteristiche che rendono attrattivo e desiderabile il centro individuato invece come luogo ricco di funzioni diverse e miste, di segni depositati dalla storia, di biodiversità territoriale: il centro è denso di relazioni e di flussi, è riconoscibile, fornisce mappe di senso e di orientamento. È curato, pulito, più sicuro e attraente.

Nella città attuale tra centro e periferia si sono determinati intrecci e sovrapposizioni: troviamo situazioni periferiche nelle zone centrali (p.e. edifici abbandonati e degradati) e viceversa, nelle fasce più esterne dei nuclei urbani troviamo nuove centralità, ovvero situazioni capaci di attrarre ingenti flussi in un sistema di relazione che è quindi nel suo complesso ridefinito (p.e. i centri commerciali, gli aeroporti, le grandi attrezzature sportive).

Zoomando su Bergamo, la periferizzazione del Centro tocca diversi luoghi.

“Si tratta di aree industriali dismesse (Ex Ote, Reggiani....) di poli pubblici non più utilizzati ( Caserme, Ex Ospedali Riuniti....); di infrastrutture abbandonate (sedime ferrovia Valle Brembana, scalo ferroviario..); ma si tratta anche di un grande quantità di spazi “nuovi” che rimangono invenduti sia nell'edilizia abitativa che in quella terziaria/industriale e si degradano pur non essendo mai stati abitati; o di edifici immessi sul mercato già “fuori norma” perché realizzati sulla base di disposizioni di legge decadute, che si sommano alla grande quantità di patrimonio edilizio degli anni 60/70/80 da adeguare in maniera sostanziale, perché non più idoneo dal punto di vista delle prestazioni energetiche e antisismiche. C'è poi un evidente problema di svuotamento diffuso dei piani terra, che si perpetua nel mai avvenuto riempimento dei negozi dei nuovi quartieri e che è la conseguenza dei riassetto del mondo del commercio e della pesantissima crisi che le strutture di vicinato hanno dovuto subire: vuoti e bui i piani terra senza vetrine non sono più presidi per la sicurezza delle strade, che

vengono private di quegli “eyes on the street” fondamentali per creare condizioni favorevoli di controllo sociale e vitalità pubblica della città”<sup>11</sup>.

Per affrontare la situazione attuale servono nuove politiche e nuovi strumenti, ma anche nuove ‘parole’, un glossario rinnovato sul quale appoggiare criteri di lettura capaci di rifondare il senso delle azioni territoriali. Il cambiamento deve essere profondo, sostanziale: riguarda la visione complessiva, il sistema di valori su cui poggia la nostra possibilità di abitare contemporaneamente i nostri luoghi e gli equilibri del Pianeta.

La visione quantitativa, finanziaria e atopica in base alla quale sono state decise le scelte territoriali degli ultimi devastanti decenni, deve lasciare posto a una visione integrata, fortemente sociale, radicata negli ecosistemi culturali e ambientali.

Il ruolo dei cittadini, della loro percezione, della loro capacità di essere parte attiva e non passiva del destino dei paesaggi in cui abitano torna ad essere fondamentale. Parole come partecipazione, consapevolezza e responsabilità, ma anche creatività, sperimentazione e progettualità sono i pilastri su cui fondare un nuovo modello di sviluppo che sappia affrontare l’urgenza della crisi senza precedenti nella quale siamo immersi.

## **Visioni Possibili**

### **Un percorso partecipato per ragionare sul Centro di Bergamo**<sup>12</sup>

Visioni Possibili nasce da un processo allargato di partecipazione per ragionare sulla Bergamo contemporanea a partire dal tema della rivitalizzazione del centro città: è una sperimentazione per fornire un contributo collettivo, dal basso, in vista di una città condivisa e sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale.

I soggetti coinvolti sono Italia Nostra e Legambiente insieme al Coordinamento dei Comitati nati nel corso degli ultimi anni in 12 quartieri intorno a singoli progetti di trasformazione territoriale: si tratta di un percorso di cittadinanza attiva, di progettualità volontaria e autorganizzata, per verificare un modello avanzato di partecipazione su temi di scala vasta, che interessano l’insieme dei cittadini, in un rapporto di scambio e interlocuzione costruttiva con le Istituzioni.

---

<sup>11</sup> MARIA CLAUDIA PERETTI, *Shrinking City – Smart City. Obiettivi smart per la città del declino in Quaderni- 24*, Bergamo University Press, Sestante edizioni, 2014, p.13-20.

<sup>12</sup> Visioni Possibili è stato selezionato tra i progetti della mostra organizzata in occasione del 53° Congresso mondiale dell’IFLA a Torino, “Tasting the Landscape” nella sessione Layered Landscapes. Per approfondire i contenuti del percorso di Visioni Possibili vedi: Video con le premesse: <https://www.youtube.com/watch?v=NOPipIp-rrM&feature=youtu.be> Video con la proposta: <https://vimeo.com/161344941>;

<http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2016/04/02/visioni-possibili-per-una-bergamo-piu-pubblica/>

L'idea di fondo è che la costruzione fisica della città e delle sue trasformazioni non possano prescindere dalla costruzione della polis, della cittadinanza. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un processo progressivo e allarmante di privatizzazione delle scelte territoriali, ma è indispensabile riavvicinare i problemi ai cittadini rendendoli parte attiva della loro soluzione e ristabilendo così anche un nuovo patto di fiducia e di rispetto reciproco tra chi governa e chi è governato.

È urgente riprogettare la città pubblica e il senso sociale dei suoi spazi.

Proprio per questo la proposta di Visioni Possibili si concentra sull'ingente patrimonio di edifici pubblici presente nel Centro di Bergamo per lo svolgimento di funzioni istituzionali e amministrative: il processo di riorganizzazione legato alle riforme nazionali della spending review e dell'agenda digitale ci impone di ripensare all'assetto generale di questi edifici che infatti, ora, sono male e sotto utilizzati, con flussi discontinui e intermittenti, chiusi e introversi per molte ore nell'arco della giornata. Funzionano come pile scariche.

Questo ingente patrimonio pubblico è una carta preziosa da giocare nell'interesse della collettività a partire dal fatto che già appartiene alla collettività che lo ha pagato con la propria fiscalità. La riorganizzazione dei servizi erogati libererà spazio prezioso da reimmettere in un circuito sociale e collettivo. Non possiamo rimanere in attesa che siano i privati e i loro interessi a dettare le regole della città, rincorrendo le loro proposte di "valorizzazione" frammentarie e contingenti, senza un'idea di città pubblica e socialmente sostenibile dentro la quale collocare i singoli frammenti: dobbiamo elaborare un progetto coordinato nel quale il complesso degli edifici pubblici sia il punto di partenza per ripopolare il centro cittadino con le funzioni che le leggi di mercato, non mediate da adeguate politiche pubbliche, hanno espulso.

In particolare la proposta avanzata in Visioni Possibili focalizza l'attenzione sul recupero pubblico dei piani terra che attualmente vivono un processo di svuotamento e sottoutilizzo patologico: l'invito, sostenuto dalle diverse suggestioni elaborate, è quello di riconsiderare i piani terra degli immobili pubblici come luoghi privilegiati per l'insediamento di attività sociali, creative e intergenerazionali, capaci di generare nuovi flussi vitali e di riverberare effetti positivi anche sugli spazi aperti limitrofi, sulle strade, sulle piazze e sui cortili che rappresentano un tema particolarmente interessante per la rivitalizzazione della città.